

PRIMA SEZIONE

## TERRITORIALIZZAZIONI 'ESQUILINE'

*Vincenzo Carbone*

### Introduzione

Il mio primo incontro con l'Esquilino risale ai tempi delle elementari: *uno dei sette colli di Roma...*, per me – nato e vissuto in collina, nell'osso del mezzogiorno – la sua spazializzazione non poteva che corrispondere alle immagini delle mie esperienze di urbanizzazione rurale. Successivamente, in gita scolastica di terza media, l'ho fisicamente attraversato non ritrovando le asperità della collina e l'urbano, composto dalla grandiosità di palazzi, piazze e viali, era per me indistinguibile. Oltre al timore, indotto dalle raccomandazioni di mia nonna (che non ha mai visitato Roma) – “attento a non perderti, agli zingari e nascondi i soldi nel fazzoletto” – ero catturato quasi esclusivamente dagli elementi che ricorrevano nell'immaginario della *città eterna* che condizionavano il mio sguardo (diversamente da quello di mia nonna): dal prestigio della *caput mundi* della civilizzazione romana a quello assegnatole di *capitale della cristianità* e dal rilievo che aveva assunto nel processo di costruzione e di modernizzazione del paese. Eppure, attraversandola, avvertivo lo stridore che contrapponeva l'urbano al rurale, lo sviluppo metropolitano all'internalità. La ricchezza e lo sfarzo del costruito, la concentrazione delle diversità, ma anche l'estrema povertà di mendicanti e rovistatori che fino ad allora non avevo mai incrociato in quelle forme.

Quello sguardo maldestro mi attraversa ancora, lasciandomi senza parole, allorché qualche lontano amico d'infanzia, inevitabilmente, formula la stessa sequenza di domande che da decenni mi inquieta: *quando sei arrivato? quando riparti? che si dice a Roma?* È con questa postura che mi sento, inevitabilmente, di fronte ai processi urbani contemporanei che abbiamo provato ad osservare nell'Esquilino. Troppo complessi per perimetrarli e cartografarli. Questo libro, come per George Perec, è un impossibile e provvisorio *tentativo di esaurire il luogo Esquilino*.

L'Esquilino, panorama sociale e territorio urbano geograficamente inserito nel pulsante centro della *città eterna*, nonostante l'ingente mole di studi e di ricerche (Mudu 2003, Vando 2007, Scarpelli 2009, Lagioia 2017, Banini 2019, Farro 2019) che hanno ampiamente dissodato il campo, appare un luogo polisemico e, perciò, problematico da attraversare e perimetrare. La composizione sociale dei suoi abituali residenti mutata negli ultimi decenni con i più recenti processi di insediamento di popolazione straniera (soprattutto di origine

asiatica), le trasformazioni delle funzioni economiche, commerciali e residenziali assegnate all'area dai trend di sviluppo delle postmetropoli neoliberali, i flussi di individui, merci e di capitali, di immagini e narrazioni che attraversano e animano anche quest'area, gli hanno conferito una nuova centralità economico-sociale e simbolico-rappresentativa.

Per orientarsi nei processi di *zoning*, intesi come produzione di mappe (non necessariamente cartografiche) che delimitano funzioni e attribuiscono valori circoscrivendo porzioni di impianto urbano e sociale, è utile riferirsi ai luoghi rappresentati e percepiti, con gradienti differenziali, come esclusivi, di pregio perché serviti, ordinati e frequentemente riservati e, per opposizione ai primi, quelli considerati alterati, impuri e inquieti. La disposizione dei valori territoriali su continuum di posizioni gerarchizzate, tuttavia, appare insufficiente e oltremodo problematica per la sua natura relazionale, multifattoriale oltre che processuale e persino relativa all'interpretazione che ne danno i soggetti. Se da un lato è indispensabile prendere in considerazione i processi attraverso i quali prendono forma la domanda di città e di residenzialità, dall'altro occorre ricordare che i modelli di ordinamento sono esposti alla continua necessità di valutazione delle metriche finanziarie adottate e dei parametri di stima dei valori. D'altro canto, risulta indispensabile riferirsi ai diversi fattori che, intervenendo nei processi di uso e di significazione dei luoghi, contribuiscono ad articolare dinamicamente le dimensioni su cui poggiano i valori assegnati al luogo e le metriche impiegate. Sono sempre attivi, infatti, sia fattori intervenienti e persino elementi interstiziali e congiunturali, dotati di diversa cogenza (di ordine normativo, economico e rappresentativo), sia pratiche di mobilità, di attraversamento e di territorializzazione le quali, interagendo con i dispositivi di controllo sociale, e persino di sorveglianza che presidiano i territori, contribuiscono a strutturarne e consolidarne i valori ed i significati.

I processi trasformativi dell'industria turistica e culturale e del suo indotto, la capacità di estrarre valore attraverso l'offerta di esperienze immersive, alludono necessariamente alla produzione di città come luogo di consumo e valorizzazione. Non solo più i monumenti e le configurazioni urbane di pregio storico-archeologico, bensì gli spazi di vita ordinari, le relazioni sociali di vita quotidiana, diventano 'oggetto di valore', da offrire alla domanda turistica adomesticata e massificata. La produzione e il confezionamento dei luoghi come spazio di valorizzazione turistica e commerciale, la capacità, quindi, di catturare attenzione, consumi e investimenti, infatti, costituiscono solo uno dei momenti cruciali dell'intero ciclo produttivo.

La produzione dell'immaginario turistico di una città o di un rione, tuttavia, va intesa come processo multisituato e stratificato. La produzione simbolica di una scena urbana, d'altro canto, non si basa solo sulle preferenze abitative e sugli stili di vita e di consumo di alcune élite cosmopolite che si sono insediate all'Esquilino, quanto l'esito di processi differenziati che si fondano organicamente su specifici regimi discorsivi che, oltre a fornire fonti di legittimazione, hanno il potere di selezionare e promuovere specifiche immagini e, al tempo

stesso, di rimuoverne altre. Proveremo a discuterne, di seguito, alcuni caratteri paradigmatici.

L'Esquilino di buona parte degli storici della cultura e dell'arte, degli architetti e degli urbanisti, tende sistematicamente a riprodurre l'invisibilità di chi abita quei territori<sup>3</sup> rimuovendo frequentemente dalla scena gli attori e privilegiando la cosiddetta *città di pietra*. La rimozione riguarda soprattutto gli strati subalterni e, più in generale, le vittime dei processi di valorizzazione contemporanei. La *città culturale*, intesa sovente come vetrina museale nella quale rispecchiarsi, deve al tempo stesso presentarsi come sicura, pulita e ordinata. Capace, cioè, di riconoscere, apprezzare e valorizzare il proprio patrimonio urbano, concepito come *giacimento culturale*: una risorsa insediata nelle sue trame stratificate nella storia e variamente composta da siti archeologici ed elementi architettonici dall'evidente pregio storico-urbanistico.

Tale linea interpretativa non si limita, tuttavia, a leggere il territorio e i suoi processi secondo una esclusiva prospettiva museale, anche quando essa è fondata sulla visione innovativa e sui processi di conservazione, tutela, fruizione e, soprattutto, di valorizzazione. Essa consente di situare, evidenziandone i correlati sociali, i caratteri precipui della peculiare *domanda di città*. Sono generalmente le élite intellettuali, dai consumi affluenti e distintivi, ad esprimere il bisogno di spazi di svago e di rappresentanza (Bourdieu 2001). La configurazione di questa domanda di spazi esclusivi, capaci di soddisfare le aspettative di gusto dissipativo, può essere rintracciata anche nei flussi della comunicazione ipermediale sull'urbe. I cui *topoi* appaiono evidenziati, per esempio, ne *La grande bellezza* di Palo Sorrentino (2013) che, mezzo secolo dopo da *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), ricrea nell'immaginario globale l'aura di una città decadente, indolente, pur sempre gaudente, che dissipa, piuttosto di valorizzare pienamente, lo straordinario patrimonio di cui, nel tempo, è stata dotata.

*L'Orchestra di Piazza Vittorio* rappresenta, paradigmaticamente, un altro regime simbolico-rappresentativo che ha contribuito, più o meno consapevolmente, a veicolare, a partire dalla produzione musicale (2004) e cinematografica (2006)<sup>4</sup>, una narrazione pubblica di una particolare declinazione di *multiculturalismo estetizzante*. L'allusione al modello di convivenza civile nella diversità culturale assume, in questa visione, una imponente capacità evocativa dotandosi di un rilevante potere suggestivo, poiché evidenzia la desiderabilità sociale e, tutto sommato, la praticabilità di un progetto artistico fondato sull'ibridazione interculturale e sulla valorizzazione 'armonica' delle diversità culturali. Il progetto artistico, in tal senso, allude alla prefigurazione di una società aperta ed inclusiva, poiché di fatto già caratterizzata dal meticc-

<sup>3</sup> Antonello Sotgia e Rossella Marchini, in *Roma, alla conquista del west. Dalla fornace al mattone finanziario*, tra i tanti, ricordano al contrario, quanto sia indispensabile "raccontare il territorio senza dividerlo da chi lo abita" (2017: 16).

<sup>4</sup> Il disco viene lanciato il 16 giugno 2004, mentre il docufilm di Agostino Ferrente è uscito nel 2006.

ciamento. La vicenda artistica e umana dell'Orchestra e dei suoi membri, si è inserita, così, all'interno di un'altra visione del rione Esquilino. Il territorio ed il suo panorama sociale sono concepiti prendendo atto delle trasformazioni della sua composizione sociale in senso "multiculturale". A partire, dunque, dal riconoscimento della diversità e dalla sua valorizzazione si rendono possibili le tematizzazioni sull'incontro e sull'ibridazione culturale. Un'operazione, questa, che tende a relegare (tutte) le relazioni tra autoctoni e migranti nel confinamento interpretativo, di natura meramente descrittiva (multiculturalità), proponendo una visione essenzializzata delle culture, dell'incontro culturale e del reciproco arricchimento nello scambio tra diversi. Lo spazio urbano, inteso così come luogo armonico della convivenza civile, allude alla visione di una cittadinanza "interculturale" dove, seppur le forme di inclusione differenziale risultano opacizzate, il contesto sociale di accoglienza rende possibile l'integrazione delle diversità e, finanche, delle superdiversità culturali (Vertovec 2005, 2007).

Esposto, dapprima, ai processi di crisi e di abbandono che hanno segnato le città degli anni '80, prodotto ed etichettato come luogo emblematico dell'insicurezza e del degrado della *inner city*, della *città compatta* (Cipollini – Truglia 2015, Lenzi 2018), l'Esquilino diviene *laboratorio multiculturale* e rappresentato come luogo privilegiato in cui le diversità, le differenze e le alterità – nozioni declinate tutte in chiave prevalentemente culturalista – danno luogo a forme di vita sociale caratterizzate dall'*ibridazione* e dal *meticciamiento*.

In questi termini l'Esquilino ha rappresentato una *sfida*, divenuta presto paradigmatica, su scala cittadina e nazionale, tutta inscritta nell'ordine politico dominante in questi decenni, in Italia, in Europa e, più in generale, nei paesi a capitalismo avanzato. Una contrapposizione tra *chiusura identitaria* e *reindigenizzazione* dei luoghi e prefigurazione di modelli di *inclusione delle diversità*. Una sfida che, ovviamente, non concerne solo il tema della composizione umana dei panorami sociali delle città globali, ma che allude alla configurazione delle relazioni sociali e del sistema di accesso alle risorse materiali e simboliche delle società che continuano a rappresentarsi come aperte, inclusive e democratiche.

La sfida si colloca all'interno di un quadro interpretativo proprio del paradigma della *città multiculturale* (Ostanel 2018), nel suo sviluppo e nella sua progressiva crisi, per le particolari declinazioni assunte dai fenomeni migratori e dai processi d'insediamento sociale e produttivo che si riflettono in tutta la loro portata, in termini di potenzialità e di contraddizioni, all'interno delle porzioni di spazio e dei processi urbani difficilmente perimetrabili. Tale interpretazione del multiforme *oggetto Esquilino*, con le metafore che vengono adottate per comprenderlo e descriverlo, rischia di opacizzare e rendere indescrivibili, quindi non più discutibili, gli effetti del *pensiero unico* ordoliberal e delle strutture multiscolari dell'economia estrattivista che attraversano il tema della *città globale* (Sassen 2010) e del *diritto alla città* (Harvey 2019).

L'*Esquilino multiculturale* è frutto, altresì, – bisogna ricordarlo senza remore

e senza infingimenti – di una violenza epistemica, perché indistintamente trattato come luogo poroso dell'*insicurezza*, sia nella versione concentrazionaria dell'*invasione* e del *degrado*, sia in quella pacificata della *integrazione* possibile. Si tratta di un continuum di posizioni che solo schematicamente richiamiamo in termini di opposizioni binarie e che presentano, tra l'altro, un particolare dinamismo nei regimi interpretativi e nelle articolazioni di significazioni particolarmente mobili e instabili.

Le *costruzioni retoriche* assegnano, innanzitutto, all'*eccesso di presenza* delle componenti non autoctone e alla scarsa capacità di governo dei processi di mutamento sociale i principali vettori di cambiamento regressivo dell'area. Le risposte sul piano della comunicazione politica e le iniziative di policy, adottate dalla governance multilivello delle migrazioni, hanno configurato nel tempo (a seconda delle stagioni politiche della capitale e del Paese, e in relazione alle produzioni retoriche e comunicative che le sostenevano e le producevano) visioni che oscillano tra le *politiche dell'identità* basate sul controllo selettivo e sulla chiusura neo-assimilatoria e le *visioni pluraliste*, tendenzialmente democratiche – almeno in apparenza – perché fondate sull'affermazione del principio universalistico della parità formale di fronte alle norme giuridiche e civiche e sul riconoscimento delle diversità culturali.

Appare del tutto evidente che ricondurre l'analisi della fenomenologia dei movimenti umani e delle formazioni sociali nel solo alveo culturalista implica, da un lato, una sistematica distorsione analitica, dall'altro, la rimozione dei processi strutturali di produzione e riproduzione dei sistemi di disuguaglianza e disparità sociale nell'accesso stratificato e gerarchizzato ai diritti, alle risorse materiali e simboliche.

Il *primo capitolo* risponde a questa urgenza che, mettendo in tensione il significativo *città multicultural*, sviluppa la discussione intorno ai *regimi di mobilità umana*, concentrandosi in particolare su quello *migratorio* e su quello di *alterità*. L'attraversamento problematico di questi temi riconduce a focalizzare l'attenzione sulla nozione di *cultura*. La città culturale o multicultural, intesa come categoria analitica dotata di un proprio statuto epistemico, quale *discorso sull'urbano contemporaneo* (valorizzazione del capitale culturale da offrire al consumo di città e di esperienza urbana, oppure domanda di bellezza e di decoro da parte di chi vi abita), e/o quale *spazio dell'integrazione culturale* (negoziale, conflittuale, assimilativo), può essere compresa nelle sue declinazioni – e nelle sue implicazioni – solo a partire dalla disarticolazione consapevole dei quadri concettuali dai quali discende e dai significati e dalle reti di significazione che il suo uso abilita nei diversi contesti.

Il *secondo capitolo* intende esplorare proprio questo riflesso. Contestualizzando il mutamento sociale contemporaneo e le tensioni indotte dalla globalizzazione neoliberale, si intende riflettere sui concetti di *limite* e di *confine* come caratteri definitivi di una porzione dello spazio urbano che è al contempo fisico, politico e simbolico. Lo spazio del rione Esquilino rappresenta così una dimensione articolata da una architettura, una popolazione, un assemblaggio

di interazioni, funzioni e rappresentazioni dai contorni indefiniti, porosi e mutevoli.

In che modo l'osservazione e la riflessione sociologica può contribuire a rappresentare e comprendere le trasformazioni del rione? Gli studi di caso nell'ambito dell'analisi urbana hanno riscosso particolare attenzione negli ultimi anni, specie a seguito della crescente differenziazione socio-spaziale che caratterizza i contesti urbani contemporanei (Cancellieri 2012). In tal senso, ciascun territorio, quartiere o area urbana si connota di tratti e caratteri specifici che non consentono, così come la letteratura evidenzia per i sistemi urbani, di operare analisi comparate *tout court* tra differenti componenti locali di una stessa città.

*Il terzo capitolo* affronta direttamente tali domande, volgendo lo sguardo dentro il tessuto urbano del rione Esquilino, nel tentativo di cogliere il complesso assemblaggio di funzioni, gruppi sociali, dispositivi spaziali e modi di vivere e di agire nello stesso spazio. Attingendo dal cruscotto statistico censuario di Istat e affinando la riflessione sulla base di osservazioni e testimonianze raccolte sul campo, il saggio prova a restituire il dinamismo dell'azione sociale locale e il complesso quadro delle trasformazioni socio-spaziali dell'ultimo trentennio.

Sono gli attori e i gruppi sociali i veri protagonisti della scena urbana. Le loro pratiche, i loro orientamenti, le loro rappresentazioni fanno del rione Esquilino un luogo riconoscibile e dotato di *sensu*. La molteplicità di esperienze e di percorsi di vita, di risorse materiali e simboliche si riversa nel medesimo spazio urbano creando conflittualità e tensioni che danno vita a riconfigurazioni e continue negoziazioni di pratiche spaziali e di significati, incidendo sui vissuti emozionali e sulle percezioni dei luoghi.

*Il quarto capitolo* coglie da questi presupposti lo spunto ad indagare il rione al di là della sua concezione di spazio circoscritto o circoscrivibile entro i suoi rigidi confini amministrativi e geografici. L'Esquilino si definisce come assemblaggio di luoghi che, dentro la loro fisicità e materialità, nascondono un universo mutevole e gerarchicamente differenziato di significati, poteri e rappresentazioni.